La DC a Palermo e gli oscuri intrecci del potere

Sulla mafia Piccoli annaspa sulla loggia P2 si inalbera

Non si parla più del convegno (promesso dai dirigenti dc) sul fenomeno mafioso - Isterica polemica con Berlinguer - La commemorazione di Aldo Moro

Dal nostro inviato

PALERMO — *Alla solerzia di attivisti e galoppini democristiani i due manifesti affissi al porticato dell'hotel che ospita la Direzione dc, in trasferta elettorale qui a Palermo, devono essere sfuggiti. Li ha fatti stampare il PCI, e contengono una domanda secca al segretario dc:* «Che fine ha fatto la solenne promessa di convocare un convegno sulla mafia?». *Flaminio Piccoli ieri mattina vi è passato a fianco, e i suoi uomini si sono affrettati ad assicurare ai cronisti che* «adesso, la sfida di Berlinguer avrà la risposta che merita». *Era solo un bluff.*

Piccoli ha capovolto l'ordine dei lavori della Direzione per far mostra di voler dare maggior risalto alla cosa; ha fatto la voce grossa; ha usato toni a volta a volta vittimistici e intimidatori per «negare al PCI il titolo di accusare la DC sul terreno della mafia». *Ma non ha fatto la sola cosa che avrebbe dovuto fare, non per obbedire* «agli ordini di Berlinguer» — *come ha sostenuto in uno dei suoi passaggi più* «quarantottardi» —, *ma semplicemente per coerenza verso se stesso: annunciare cioè la data di quel convegno sulla mafia che — lui lo aveva promesso, nell'agosto dell'80 e di nuovo nel gennaio dell'81 — la DC avrebbe dovuto tenere prima delle elezioni amministrative. Ma da questo orecchio la DC, palermitana o romana, non ci sente.*

Forse perchè — suggerisce qualche palermitano bene informato — la DC è qui troppo occupata in questo periodo: anche a mantenere compatto, in vista del 21 giugno, quel pacchetto di ben quarantamila voti controllati fino al giorno del suo assassinio, alla fine di aprile, dal boss mafioso e capo-elettore Stefano Bontade. Nel gioco delle preferenze, un bottino del genere potrebbe sconvolgere gli equilibri interni dello Scudocrociato, misurati come sempre col bilancino.

Ma per Piccoli, naturalmente, il suo partito è al di sopra di ogni sospetto. Anche se tutto il clan mafioso degli Spatola, capofila del traffico della droga, partecipava ai pranzi elettorali dell'ex ministro Ruffini, doroteo come il segretario dc. E anche se, per rimanere agli Spatola, pratiche amministrative del Comune di Palermo (Giunta DC-PRI-PSDI), con tanto di timbri ufficiali, sono state ritrovate, chissà come, nei cassetti della ditta dei «postini» *di Sindona.*

Sono anche queste «insolenti provocazioni elettorali», *come Piccoli ha preteso di definire la sfida lanciatagli da Berlinguer? Nel tentativo di dimostrarlo, il* leader *dc ha richiamato l'assassinio di Piersanti Mattarella, ucciso dalla mafia — ha detto —* «per la limpidezza di un disegno di rilancio dell'autonomia regionale nel segno di un grande avanzamento civile». *Certo che Mattarella è stato assassinato proprio per bloccare un processo di rinnovamento, sia pure contraddittorio e difficoltoso, della DC siciliana e del suo sistema di potere: i comunisti lo hanno detto per primi. Ma il punto non è questo. Come ha reagito la DC all'attacco mafioso?*

Piccoli si è guardato bene dal dire che il risultato è stato un'involuzione del suo partito, il ripristino sempre più deciso del vecchio meccanismo di potere fatto di intrecci oscuri e pericolosi per la stessa democrazia, il blocco della riforma di un' amministrazione burocratica aperta all'infiltrazione mafiosa

Veleggiando a largo, ricordando che la mafia è ormai un problema nazionale, oltre che internazionale (e chi non lo sa?), il segretario dc ha invece tentato di mettere in ombra la corposa ragnatela di interessi che la mafia ha costruito soprattutto in Sicilia. E ha fatto anche di peggio, nella manifestazione serale in cui ha commemorato, al Teatro Politeama, Aldo Moro (ma i morotei siciliani, gli eredi di Mattarella, vengono sempre più emarginati dalla scena della DC isolana): con toni allusivi e intimidatori, egli ha sostenuto che la mafia ha spadroneggiato in Sicilia soprattutto quando la DC fu assente, nella breve parentesi milazziana, dal governo regionale. E addirittura, senza temere il ridicolo, Piccoli se ne è uscito in un tentativo davvero grottesco di rivoltare la frittata: negando cioè al PCI, e a Berlinguer direttamente, il diritto di chiedere conto alla DC del suo atteggiamento verso la mafia e «di non lottare a sufficienza contro la malavita», *e rimproverando ai comunisti di essersi sbagliati non sulla mafia ma sul loro modo di giudicare il socialismo reale. Insomma, il segretario democristiano ha compiuto un assurdo* «sforzo» *per bilanciare le responsabilità della DC di fronte al fenomeno mafioso con la solita immagine distorta di un* «PCI amico di Mosca». *Argomenti che fanno il paio con l'incredibile speculazione tentata da Piccoli, in una conferenza stampa improvvisata, sul caso Sindona.*

L'indagine sulla Loggia P2 dimostrerebbe infatti, secondo Piccoli, la fondatezza delle sue reiterate lamentele circa un presunto «complotto massonico ai danni della DC». *Come si spiega allora — gli è stato obiettato — che uno dei membri più influenti della P2 (Sindona, appunto) fosse anche il finanziatore, per ammissione dello stesso Piccoli, del partito democristiano?*

Colto sul vivo, il segretario dc ha reagito con il minaccioso ammonimento «a stare tutti attenti, perché questo può diventare un affare esplosivo per tutti». *Ma l'unico che deve stare attento, almeno a non perdere la faccia, è proprio lui, Flaminio Piccoli. Ieri mattina, ha infatti dichiarato* «l'assoluta incompatibilità tra appartenenza alla P2 o alla massoneria, e presenza nella DC»: *come la metterà, allora, con i suoi amici di partito da Carollo a Scoma (entrambi siciliani), a De Carolis, Selva, Stammati, Sarti, che la stampa indica come aderenti alla P2? Manterrà la promessa di dimettersi, fatta ieri pomeriggio ad un'assemblea di giovani dc (*«se i democristiani di cui sarà dimostrata l'appartenenza alla massoneria non dovessero essere estromessi dal partito io rinuncio alla carica di segretario»)? *o anche questo impegno farà la fine di quello del convegno contro la mafia?*

Con aria decisa Piccoli ha infine annunciato ai giornalisti le «iniziative» *del suo partito contro la mafia. Quali?* «Be', c'è una legge in preparazione, se ne sta occupando il nostro dipartimento per i problemi dello Stato». *Ma di che misure si tratta?* «Ve le diremo quando avremo finito». *Un suggerimento, per far prima: la DC potrebbe studiarsi le proposte legislative che i comunisti hanno già depositato in Parlamento. Da un anno.*

Antonio Caprarica

Ecco che cosa è la DC a Palermo

Dalla redazione

PALERMO — Direzione dc, ieri ed oggi, a Palermo. Ma cos'è la DC a Palermo? Con questa domanda, ieri mattina, i dirigenti della Federazione comunista — il segretario Luigi Colajanni, il capogruppo Simona Mafai, il segretario del Comitato cittadino, Elio Sanfilippo — hanno introdotto una conferenza stampa, convocata in coincidenza con la riunione presieduta da Piccoli.

Dal tormentatissimo osservatorio della seconda città meridionale, emergono infatti con evidenza, più che altrove, offuscamenti così gravi ed allarmanti da contraddire le caratteristiche di «*partito democratico e popolare*», che la DC vanta di sé. Ed il PCI — ha detto Colajanni — vuol porre in proposito almeno tre brucianti questioni, che attendono una risposta.

Primo punto: il rapporto tra DC e mafia. Come intende, la DC, la sua funzione di «*partito democratico*», al cospetto di una organizzazione criminosa che si configura sempre più come un «*contropotere parallelo ed ostile al potere democratico*»? Cosa pensa, insomma, la DC della mafia? E cosa in concreto intende fare, mentre l'intreccio sempre più stretto tra le cosche mafiose e il *racket* multinazionale della droga (accanto all'analogo intrigo petroliomassoneria) minacciano il Paese.

Ma Palermo è anche specchio di un'altra questione generale. Dice Colajanni: gli intellettuali francesi che andarono nel '79 a Bologna, alla vana ricerca di un inesistente «regime», vengano qui a vedere come la DC intende l'esercizio del potere ed il rapporto con le istituzioni, attraverso un monopolio — senza dialettica, né ombra di pluralismo — soffocatore di ogni potenzialità e forza sana, di enti, aziende, organismi culturali.

E, ancora, come interpreta, la DC, i bisogni «popolari» di Palermo? Qui Colajanni, la Mafai e Sanfilippo hanno non solo ricordato ciò che in questi anni è avvenuto: il degrado trentennale di un centro storico via via dissanguato nei suoi abitanti e nelle vitali attività economiche, sfregiato dai continui crolli, una degradazione «programmata», un boicottaggio sistematico del risanamento volto ad aprire un altro varco alla speculazione; i trentasette asili nido ed i tredici consultori programmati e finanziati ma mai fatti. E hanno anche denunciato le gravissime, incombenti, minacce di un nuovo «sacco edilizio».

Rispuntano i nomi di sempre: la Società italo-belga, che caccia i fittavoli dal parco della «Favorita», per potere far dilagare indisturbato il cemento sulle falde del monte Pellegrino; in Cassina in Canalotti di Cafelati. Essi son pronti a realizzare 720 ville residenziali di lusso, con il via libera del Comune e della Regione, su 500.000 mq., lungo il costone della grande circonvallazione, a Poggioridente ed a Falconara.

E il gioco sarebbe fatto, e l'affare già concluso (un affare di 100 miliardi!) se il PCI non si fosse tenacemente opposto.

v. va.

Nel quadripartito si parla di verifica

ROMA — Il bisticcio che è in corso nella maggioranza sta salendo di tono, a mano a mano che si approssimano le scadenze elettorali. Piccoli (da Palermo) rivolge rimbrotti ai socialisti e a Visentini. Ai primi rimprovera di non voler accettare un accordo generale con la DC, valido non solo per il governo ma anche per tutte le amministrazioni locali, accusandoli di alimentare un «*permanente conflitto*» all'interno della politica di governabilità. Al presidente del Partito repubblicano rinfaccia la sua proposta, in nome del «*consenso popolare*» fin qui raccolto dalla DC.

La polemica è diventata subito un fuoco incrociato, perché nello stesso momento in cui Craxi ha riproposto l'idea di una «verifica» sul governo (*«un governo agli sgoccioli, almeno sulla base dei precedenti statistici di durata»*) il PSDI si è affrettato a dichiarare che i socialdemocratici potrebbero anche chiedere un anticipo della «verifica» (o della crisi di governo) se il Congresso del Pri opterà per le tesi di Visentini.

Ma «verifica» per mirare a che cosa? Craxi non ha precisato. La sinistra socialista ha dichiarato dal canto suo che tale «verifica» non può fondarsi «*sull'indeterminatezza politica e programmatica*» della maggioranza del PSI, proprio mentre l'azione del governo appare «*assolutamente inadeguata*».

Da parte di un altro settore della DC viene intanto un ammonimento. Il ministro Bodrato ha detto infatti: «*Senza alternative politiche chiare, non ci si può permettere una crisi magari preceduta da verifiche e rimpasti quali quelli richiesti da Craxi e Longo*». Al massimo la DC potrà concedere un «*rimpasto tecnico*» per sostituire Formica ai Trasporti, quando questi diventerà vicesegretario del PSI.

E' da registrare infine un intervento del Presidente del Consiglio, che ha rilasciato un'intervista al «Giornale» di Montanelli (viene pubblicata stamattina). Forlani si sofferma prima sui problemi del referendum, dichiarando scontate e legittime le divergenze di opinioni nei partiti della maggioranza; e poi, riferendosi alle ultime dichiarazioni di Craxi, e all'intervista del segretario socialista a Repubblica, si dice convinto che gli accenni di Craxi a una «verifica» non significano che Craxi pensi ad una crisi. Certo — aggiunge il capo del governo — è abbastanza normale che dopo i prossimi fatti elettorali vi sia un esame della situazione da parte del quadripartito.

Una gravissima sentenza scagiona il clan dei Piromalli

Gioia Tauro: assolta la mafia!

Dalla nostra redazione

CATANZARO — A Gioia Tauro, dunque, la mafia non esiste? Sembrerebbe questa l'amara conclusione dopo la sentenza emessa l'altro ieri sera dal tribunale di Palmi (presidente Gambadoro, giudici a latere Greco e Bambace) che ha assolto tutti i 45 presunti boss mafiosi della cosca di Gioia Tauro.

Dopo sette ore di camera di consiglio e dopo un processo durato oltre quindici giorni, nove presunti mafiosi (e fra questi Giuseppe Piromalli, erede della cosca guidata sino ad alcuni anni fa dal famoso don Momo Piromalli) sono stati assolti per insufficienza di prove. Per tutti gli altri il dispositivo della sentenza recita laconicamente e sorprendentemente: «assolti perché il fatto non sussiste». Nella sua requisitoria il pubblico ministero, il dott. Giuseppe Tuccio, che è procuratore capo a Palmi, aveva chiesto pene per complessivi 166 anni

Il processo appena concluso a Palmi era il primo dei diciannove messi in piedi dal la procura della Repubblica dopo la clamorosa operazione di alcuni mesi fa che portò all'emissione di ben 232 ordini di cattura per altrettanti boss e manovali della mafia operante nella Piana di Gioia Tauro. Durante il dibattimento di queste settimane numerose testimonianze, fra cui soprattutto quelle dei dirigenti del PCI della Piana, hanno messo in luce come a Gioia Tauro la convivenza civile e democratica sia continuamente violata dagli attentati, dai regolamenti di conti, dalle intimidazioni. Gli imputati, invece, sono stati difesi appassionatamente dal sindaco democristiano della città della Piana, Vincenzo Gentile, già famoso per analoghe testimonianze in altri processi di mafia e in prima fila ai funerali di don Momo Piromalli. In una delle precedenti occasioni Gentile fu smentito dallo stesso segretario della sezione democristiana.

La sentenza di Palmi prosegue la serie «mera» delle assoluzioni nei processi di mafia. Si è appena spenta l'eco delle sentenze di Reggio e di Locri. Cosa potrà accadere ora negli altri diciotto processi che si svolgeranno da qui a pochi mesi?

f. v.

Una dichiarazione di Rodotà

Troppi ostacoli in questa dura lotta

Dopo la sentenza di Palmi, l'on. Stefano Rodotà ha rilasciato al nostro giornale la seguente dichiarazione:

«Mentre si discute intorno all'ergastolo e su quali siano le pene che si prestano ad un'efficace lotta contro la criminalità, arrivano sentenze come questa di Palmi. Non intendo discutere qui l'assoluzione di cui hanno beneficiato tutti i presunti mafiosi processati: lo faremo, se mai, quando sarà conosciuta la motivazione della sentenza. La conclusione del processo dimostra però come il vero problema in Calabria — ma non in Calabria soltanto — non sia quello di custodire inutili arsenali pieni di minacce e di pene elevatissime, ma di arrivare all'individuazione e alla condanna dei responsabili. Ancora una volta l'episodio di Palmi conferma la necessità di una politica della giustizia e dell'ordine pubblico che punti sull'efficienza degli apparati, sulla loro adeguatezza operativa nei confronti dei difficili fenomeni criminali nuovi e vecchi che devono essere fronteggiati. Ma da quanto tempo ripetiamo questa invocazione?

«E ci sono proposte giacenti da tempo in Parlamento che consentirebbero di dotarsi di strumenti più diretti per l'accertamento delle attività mafiose. Perchè se ne ritarda l'esame? La credibilità delle istituzioni non si gioca soltanto intorno alla Loggia P2, ma pure nella Piana di Gioia Tauro».

OGGI

ecco «l'accoglienza della vita nascente»

«CARO Fortebraccio, ti trascrivo un trafiletto che a caso vedo scritto su un foglio del settimanale "Famiglia cristiana" e più sotto ti racconterò un episodio capitato di recente ad uno dei miei figli. Ecco il trafiletto: *"La presidenza della CEI sollecita le comunità ecclesiali, le Associazioni ed i movimenti dei laici, tutti i fedeli, ciascuno per la sua parte, ad affrontare gli impegni di questo particolare momento con grande senso di responsabilità, soprattutto per formare le coscienze e creare condizioni sociali e umane più degne e più adeguate per la maternità e per l'accoglienza della vita nascente"*.

«Ed ecco il fattaccio capitato a mio figlio a San Fili (piccolo comune della provincia di Cosenza), sua residenza. Domenica 8 marzo mio figlio — con sua moglie, si intende — si reca alla parrocchia di quel Comune, per celebrare il battesimo del loro figlioletto, padrino il Sindaco. Il parroco nel vedere quest'ultimo obietta: "Il padrino è comunista, non posso celebrare il battesimo". "Come — dice mio figlio — Cosa c'entra tutto questo col battesimo? Sono comunista anch'io, è comunista mio padre, tutto il mio parentado è comunista Se per questo non potete battezzare mio figlio, ce ne andiamo" Qui il parroco visto che non c'era niente da fare decide per il battesimo.

«Compagno Fortebraccio, ho le idee confuse, forse perché sono profano a certe cose, oppure perché c'è l'età (80 anni con 56 di militanza comunista) Si vuole "l'accoglienza alla vita nascente" e poi non si può celebrare il battesimo perché il padrino è comunista. Ho parlato troppo, scusami se ti ho scritto a lungo e correggimi se ho sbagliato. Credo che gli elettori veramente coscienti giudicheranno questo mio scritto con il voto del 17 maggio. Ti saluto comunisticamente. Tuo *Carlo Minervino* - Paola (Cosenza)».

Caro compagno Minervino, prima di tutto lascia che mi rallegri calorosamente con te e per la tua bella età e per la tua lunghissima milizia comunista e per la tua famiglia, tutta di comunisti: se il nostro Paese, dalle Alpi alla Sicilia, fosse così, le cose andrebbero diversamente e noi vivremmo nella libertà e nella giustizia. Voglio aggiungere: e nella civiltà, come prova l'esemplare compostezza di questa tua lettera, che sono lietissimo di rendere pubblica.

Il parroco di San Fili, del quale racconti il tentativo, prima che ridicolo, crudele, è probabilmente un indefesso propagandista del «sì» con cui il «Movimento per la vita» raccomanda di votare, mentre la Conferenza episcopale italiana (la CEI) insegna che non bisogna negare «l'accoglienza della vita nascente». E intanto che cosa fa quel parroco? Io non so se il codice canonico e gli editti dei papi gli concedano il diritto di negare il battesimo a chi si presenta a lui accompagnato da un comunista. Ciò che so — e che mi pare innegabile — è che egli, così comportandosi, uccide più e peggio di quanto possa farlo una gestante in qualsiasi caso, perché il sacerdote deve credere, secondo la dottrina cristiana, che il battesimo ci libera dal peccato originale. Se il neonato morisse a battesimo rifiutatogli, chi toglierebbe a quel prete la colpa di avere rimandato a Dio una creatura ancora macchiata della menda originaria? Era questa «l'accoglienza della vita nascente» che il parroco di San Fili voleva riservare a quell'essere appena nato?

Non è caso, forse, il prete ci ha ripensato. Noi sappiamo di lui, con certezza, soltanto questo: che è, prima di tutto e più che tutto, un anticomunista e io sarei curioso di sapere anche se è un giovane o un vecchio religioso, perché, in questo secondo caso, sarei pronto a scommettere che egli ha dietro di sé un passato di ardente fascista, quando i preti appoggiavano un regime tutto ispirato alla esaltazione della morte. Noi li abbiamo visti, a quei tempi, e ci ricordiamo ancora quante benedizioni hanno impartito e coloro che partivano per la guerra, dopo averli accolti col saluto romano. Nota che questa benedizione era (o poteva essere) qualche cosa di ben peggio che l'aborto consentito a una povera donna, indottavi da circostanze che essa per prima avrebbe voluto scongiurare. Allora vescovi e sacerdoti legittimavano anche col rito religioso (per chi crede, consacrante) la ahinoi probabile morte di giovani nella pienezza della vita, con affetti già maturati, speranze già suscitate, illusioni già accese e doveri già assunti. Non sarebbero morti soltanto loro, ma li avrebbero pianti per sempre madri, padri, fratelli, spose, fidanzate, piccoli figli. Il parroco dirà: «Erano guerre di legittima difesa». Ah sì? Era per legittima difesa che Hitler invase la Polonia e poi la Francia e poi l'URSS, e Mussolini la Francia e la Grecia e l'Egitto? E non è forse per legittima difesa, che una povera donna, nei casi e nei modi previsti dalla nostra legge 194 chiede l'aborto?

Razza di ipocriti. Tenetevela, quell'«accoglienza della vita nascente» che è poi in realtà la perenne condanna dei poveri e degli indifesi, con molti di voi, preti, che marciavate al passo romano e un papa che ha lasciato massacrare sei milioni di ebrei (anche loro per legittima difesa?), ma non ha mai voluto scomunicare un Hitler, e adesso vorrebbero farlo santo. Ed eccoti, caro compagno, un sacerdote che sta per negare il battesimo a un bambinello perché un comunista lo accompagna.

Con questo ricordo, mi dispiace di non potere dire «no» due volte, dieci volte, mille volte, il 17 maggio, a quel referendum del «Movimento per la vita» che non esalta la vita, ma nega i suoi due requisiti più alti: la carità e la giustizia. Tuo

Fortebraccio

LETTERE all'UNITA'

Ora è sposato, con figli, va in chiesa... Io mi chiedo come voterà

Cara Unità,

in questi ultimi giorni in cui lo scontro sulla legge 194 diventa durissimo mi ritorna alla mente (non me ne è mai uscito, ma cerco di dimenticare un fatto che mi ha lasciata profondamente ferita) che una volta anch'io sono ricorsa all'aborto clandestino.

Sono sposata, ma una volta ho «ceduto» all'affetto, alla passione, all'amore per un uomo, cattolico; la cosa era reciproca. Sono rimasta incinta.

Puoi immaginare il mio stato d'animo, i pensieri che mi passavano per la testa; mai comunque ho rimpianto quello che avevo fatto, poiché era stata una scelta, difficile, ma che mi ha dato momenti di grande gioia.

Quando raggranellai il coraggio per dirlo a «lui» avevo già deciso di non avere questo bambino, per i motivi immaginabili. Forse sono stata un po' vile, con poco coraggio, ma averlo avrebbe sconvolto la mia vita e quella di altre persone e questo è sempre stato il mio senso di colpa maggiore.

Ma «lui» quando lo seppe non ebbe, al momento, reazioni negative, anzi quella sera facemmo l'amore con più tenerezza, consapevoli di questo fatto nuovo. Ma non parlò mai di avere questo bambino, di volerlo, di amarlo: semplicemente sparì, sapendo che io avrei abortito; non lo rividi più. Aveva accettato e condiviso il «peccato» di adulterio, ma le sue conseguenze le rifiutava. È stato, questo suo atteggiamento ipocrita ed opportunista ad umiliarmi di più.

Ora è sposato, con figli, va in chiesa la domenica; ed io mi chiedo se mai ripensa, ed in che modo, a questo figlio che non ha «riconosciuto», e come si comporterà quando sarà il momento di votare.

Comprenderai perché non desidero che il mio nome venga pubblicato.

LETTERA FIRMATA
(Monza - Milano)

Cardinale Siri i neri sono un argomento?

Spettabile redazione,

*siamo i genitori adottivi di un bambino indiano (negro). Ci riferiamo all'articolo apparso sull'*Unità *del 25 aprile, dove con stupore abbiamo letto che il Cardinale Siri, durante un convegno tenuto a Genova a favore del Movimento per la vita, per l'esattezza «Fecondità e sterilità», si è così espresso: Votate per l'abrogazione della legge che regolamenta l'aborto o* fra qualche decennio l'Italia sarà invasa dai negri!

Ora noi vorremmo sapere dal Cardinale se per lui la vita è diritto solo per i bianchi e che differenza ha il colore della pelle davanti a Dio.

Dato che questo concetto di umanità cristiana è stato ribadito anche da un esponente della Chiesa di Venezia, mons. D'Este, il quale nelle sue paure include oltre ai negri *anche i* gialli, *noi siamo arrivati alla conclusione che il paradiso spetti esclusivamente ai biondi con occhi azzurri (o razza ariana).*

Questo con tanti saluti a quanti, anche all'interno del mondo cattolico, si battono per realizzare più elevati livelli di dignità e solidarietà umana.

SERGIA e GIANCARLO BROCCA
(Venezia Lido)

Per le donne un terreno fertilissimo, che i compagni da sempre han costruito

Cara Unità,

mi riferisco alla lettera della compagna Pina Marzi di Roma che hai pubblicato di recente. La compagna scrive che l'emancipazione delle donne passa attraverso l'emancipazione della società, negando così un livello politico specifico della nostra lotta. Io ribalto questa affermazione e sostengo che le donne liberando se stesse da un' oppressione specifica a cui sono sottoposte come gruppo umano, liberano tutta la società e quindi anche gli uomini.

La compagna sostiene che è più qualificante lottare per la pace, per la democrazia, ecc. Non è più qualificante. È semplicemente indispensabile alle donne se non vogliono tornare indietro ai tempi in cui non potevano lottare per la propria liberazione. Ma questo significa forse che dobbiamo smettere di lottare contro lo sfruttamento dell' uomo sulla donna? Dobbiamo forse non denunciare più la violenza sessuale, dallo stupro alla pornografia dilagante?

Ma soprattutto mi chiedo e chiedo a tutte le compagne e ai compagni, dobbiamo rinunciare noi donne a costruire una cultura nuova? Parlo di una cultura che ribalta dalle fondamenta quella attuale basata su un presupposto ritenuto «naturale» e che è invece ideologico, cioè che una parte dell'umanità, noi donne, perché diverse, saremmo inferiori. Noi oggi, conducendo una lotta specifica, dimostriamo semplicemente che ciò non è mai stato vero. E sradicando un presupposto reazionario della cultura, sradichiamo i germi di violenza che in essa sono insiti.

Come comunista ho la coscienza delle origini storiche del movimento di liberazione della donna nel nostro Paese. Nasce su un terreno fertilissimo che i compagni da sempre hanno costruito. Non credo possa dispiacere a nessun compagno se le donne non aspettano il socialismo per piantarvi delle piante che daranno nuovi frutti.

GIGLIOLA GALLETTO
(Mantova)

Solo lui resta fermo e non se ne parla

Cara Unità,

in Italia c'è l'inflazione e tutto aumenta: aumentano i generi di prima necessità, aumenta l'affitto, aumentano i ladri di Stato, aumenta il ticket sui medicinali e via via a non finire. Solo l'assegno vitalizio ai cavalieri di Vittorio Veneto resta fermo e non se ne parla.

LUIGI COPPA
(Casale M. - Alessandria)

In 13 anni, per quel libro che aspettava in magazzino è triplicato il prezzo

Cara Unità,

ho acquistato in libreria un piccolo volumetto della Zanichelli edito nel maggio '68 e l'ho pagato le tremila lire del segnaprezzo. Poi, a casa, scopro che il segnaprezzo (regolarmente marcato Zanichelli editore) era un autoadesivo. Lo sollevo: eccone un altro, con la cifra duemilacinquecento. Ma è anche questo un sovrapprezzo. Stacco a fatica anche questo: ora c'è scritto milleduecento. Ma non è l'ultimo: sotto quel bollino scovo stampato, finalmente!, il prezzo iniziale: mille lire. Insomma, un fondo di magazzino (sì), d'accordo, anche la conservazione dei fondi di magazzino ha un costo) in 13 anni ha triplicato il suo prezzo. Non è un po' troppo?

E, sempre a proposito di libri e del loro costo, hai notato che il 90% della produzione italiana viene propagandata, in particolare su quotidiani e settimanali, evitando accuratamente di indicare il prezzo dei volumi? Negli altri Paesi non è così.

METELLO PIERONI
(Lucca)

Il fascismo in via Borgo Incrociati

Cara Unità,

sono un piccolo artigiano, ho 77 anni, prendo la pensione minima e quindi debbo fare ancora un po' di lavoro. Dal 1924 al 1939 ho vissuto a Genova in via Borgo Incrociati dietro la stazione Brignole. In quel lungo periodo ho assistito a tutte le bruttture del fascismo.

Un giorno che avevano attentato a Mussolini, alla sera le squadre punitive hanno circondato la strada e ci hanno massacrato di botte senza distinzione di sesso. Qualche persona l'hanno portata via e non ha fatto più ritorno. Questo stato di cose è durato parecchi giorni per tutta Genova e in certi palazzi, quando non trovavano quelli che cercavano, spogliavano l'appartamento e buttavano tutto giù dalle finestre e bruciavano ogni cosa.

Nel Banco di Roma hanno saccheggiato, e prima ucciso due guardie di finanza perché si opponevano a farli entrare: si diceva che il direttore fosse socialista.

Ho voluto raccontare queste cose per ricordare che cosa è stato il fascismo.

ENRICO BALLERÓ
(Caltagirone - Catania)

I vassoi slittano le malattie convivono

Signor direttore,

mio figlio militare nel Friuli; ammalatosi, è stato ricoverato all'ospedale militare di Trieste. Situazione dell'ospedale: nelle corsie mancano: letti, coperte, lenzuola, medici ed infermieri. Sono presenti: immondizia, unto, sporco. I gabinetti sono indecentemente colmi sino all'orlo di feci ed altro. I vassoi slittano per l'unto. La malattie di ogni tipo sono rappresentate e convivono (vedi epatite virale, scarlattina ecc.).

ROSSELLA MODICA
(Milano)

No, il «rischio» non può esserci per tutti

Egregio direttore,

sono intimamente convinto di essere nel giusto e nel vero se qualifico patente indegnità il «sì» della commissione Affari costituzionali della Camera la quale, in sede referente, si è espressa favorevolmente per la estensione ai componenti il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, il TAR, l'Avvocatura dello Stato e la magistratura militare, della speciale indennità «di rischio» istituita a favore dei magistrati ordinari nella misura di 4 milioni e 400 mila lire annue.

Una estensione, a mio parere, del tutto fuori luogo.

Dott. PIERO LAVA
(Savona)

Sei antipasti e quattro vini pregiati

Cara Unità,

scriviamo a nome di un gruppo di pensionati del Comune di Cattolica; abbiamo ascoltato la trasmissione televisiva «Menù di stagione», mandata in onda sul 2° canale lunedì 6 aprile alle ore 12,30, durante la quale l'avv. Goria, in qualità di esperto in gastronomia, ha presentato un menù con 6 (sei) antipasti, 4 (quattro) qualità di vini pregiati e tutto quello che ci viene dietro.

Questa trasmissione televisiva ha mortificato milioni di pensionati costretti a vivere con il solo reddito della pensione minima, dell'importo di L. 186.750 mensili. Ad essi per confezionare un pasto così occorrerebbe la pensione di un mese.

Vincenzo MELUZZI e Angelo BERTOZZI
(Cattolica - Forlì)

Pastiglie in presa diretta?

Cara Unità,

in questi giorni mi sono rivolto alla SAUB dove, data la particolare situazione, pensavo si potessero avere le pastiglie che necessariamente devo prendere, senza passare attraverso il medico generico. Vogliamo pensare un attimo quale notevole diminuzione di spesa questa possibilità consentirebbe? e quanto minore lavoro burocratico relativo ai rimborsi?

Questo (così mi è stato detto) non si può fare. Rivoltomi allora ad un capo ufficio per chiedere se esistesse un elenco di medici non aderenti allo sciopero, per poter fra questi scegliere uno quale medico di famiglia, anche questa eventualità — mi è stato risposto — non era possibile.

È risaputo che vi sono medici giovani, spesso figli di operai, di impiegati, che non si riconoscono in questo sciopero ingiusto e attuato in un momento inopportuno.

OSVALDO COZZANI
(La Spezia)